

Il “gender” è #totalitario? critica e autocritica

In diverse occasioni nel corso dell'ultimo anno (e ultimamente più spesso), Papa Bergoglio ha esternato “il suo rifiuto” per le agende didattiche segnate da dottrine “gender”, giudicando “dittatoriale” e “manipolatorio” il potere che le propugna. Chiaramente l'uso del qualificativo “totalitario” è analogico, e comporta insieme con una “maior similitudo” anche una “maxima differentia”: quest'uso risale alla Scuola di Francoforte e si fonda su ragioni tutt'altro che banali. Tanto più è opportuno evitare di appiattirlo in un semplicistico slogan, anche per evitare di incappare in errori opposti

di Giuseppe Perri

Sorta come teoria di contestazione radicale di stampo neomarxista della società capitalista, l'idea dei filosofi Francofortesi (Marcuse soprattutto) che la liberal-democrazia contemporanea sia per molti versi succedanea del totalitarismo è diventata uno strumento concettuale oggi ritenuto interessante ed adoperato da un vasto ventaglio di posizioni culturali, anche in ambito cattolico. In epoca più recente è stata poi coniata la nozione di “pensiero unico”, di cui si sono avvalsi alcuni pensatori di “destra”, come Alain de Benoist, per descrivere la dittatura dell'opinione che caratterizzerebbe la società occidentale odierna.



Federico Sollazzo (che insegna in un'università ungherese), Foucault ha aggiunto dei tasselli preziosi a questo impianto concettuale. Foucault non ha infatti timore nel mettere in sequenza il nazismo, non solo con quanto è venuto dopo, ma con la razionalità politica moderna e con la sua ossessione del controllo: «Il nazismo, dopotutto, non è altro che lo sviluppo parossistico dei nuovi meccanismi di potere instaurati a partire dal XVIII secolo. [...] Potere disciplinare, bio-potere: tutto ciò ha attraversato e sostenuto materialmente fino all'estremo la società nazista (presa in carico e gestione del biologico, della procreazione, dell'ereditarietà, così come della malattia, degli incidenti e via di seguito)» (M. Foucault, *Bio-potere e totalitarismo*, in S. Forti, *La filosofia di fronte all'estremo*, Torino 2004).

Benché tali prospettive abbiano più di una freccia al loro arco e sappiano ben descrivere alcune prospettive strutturali del mondo in cui abitiamo, vorremmo qui affrontare anche la questione del loro “maneggiamento” critico. Vedremo che ci sono, sotto questo riguardo, alcuni errori da evitare.

Scriveva Marcuse cinquant'anni or sono, per giustificare il suo uso della categoria di “totalitarismo” anche per l'analisi della democrazia capitalistica odierna: «Il termine “totalitario”, infatti, non si applica soltanto ad una organizzazione politica terroristica della società, ma anche ad un'organizzazione economico-tecnica, non terroristica, che opera mediante la manipolazione dei bisogni da parte di interessi costituiti. [...] Sistema che può essere benissimo compatibile con un “pluralismo” di partiti, di giornali, di “poteri controbilancianti”, etc» (H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1999, p. 17).



Come fa efficacemente notare in *Totalitarismo, democrazia, etica pubblica* (Aracne, Roma 2011) il giovane studioso italiano

Sul piano educativo, poi, già Horkeimer aveva indiziato gli esiti manipolativi di tale esercizio del controllo totale sulla persona: «Gli uomini devono ripetere i linguaggi della radio, del cinema, dei giornali. [...] I ragazzi osservando l'auto o l'apparecchio radio imparano presto a conoscerli; [...] il padre è sostituito dal mondo delle cose» (*Crisi della ragione e trasformazione dello Stato*, Roma 1978).

Alain de Benoist, che condivide alcune delle matrici culturali dei Francofortesi, ma che è fautore di una critica radicale della modernità *tout court*, ha sostenuto l'impossibilità del dissenso nella società contemporanea: «La macchina ostruzionista estende i suoi effetti a cerchi concentrici. I grandi giornali ormai sono omologati, come le emittenti televisive, mentre i principali partiti politici non hanno che lo stesso programma. Dappertutto s'im-
pone il pensiero unico» (*MacCarthyisme: le retour*, in *Éléments* 78). Il contenuto di questo pensiero è, secondo lui, l'imposizione dell'economia di mercato, della democrazia e della “ideologia” dei diritti umani. Anche la nozione di “pensiero unico”, per

In positivo, occorre ribadire il diritto dei bambini a crescere in una famiglia, con un papà e una mamma capaci di creare un ambiente idoneo al suo sviluppo e alla sua maturazione affettiva. Continuando a maturare nella relazione, nel confronto con ciò che è la mascolinità e la femminilità di un padre e di una madre, e così preparando la maturità affettiva. Ciò comporta al tempo stesso sostenere il diritto dei genitori all'educazione morale e religiosa dei propri figli.

E a questo proposito vorrei manifestare il mio rifiuto per ogni tipo di sperimentazione educativa con i bambini. Con i bambini e i giovani non si può sperimentare. Non sono cavie da laboratorio! Gli errori della manipolazione educativa che abbiamo vissuto nelle grandi dittature genocide del secolo XX non sono spariti; conservano la loro attualità sotto vesti diverse e proposte che, con pretesa di modernità, spingono i bambini e i giovani a camminare sulla strada dittatoriale del “pensiero unico”. Mi diceva, poco più di una settimana fa, un grande educatore: «A volte, non si sa se con questi progetti – riferendosi a progetti concreti di educazione – si mandi un bambino a scuola o in un campo di rieducazione»

Papa Francesco, 11 aprile 2014

Quello che ho detto in genere è per tutti, ma lasciandolo, prendiamo i bambini. I bambini sono usati dappertutto per tante cose: sfruttati nel lavoro, sfruttati come schiavi, sfruttati anche sessualmente. Alcuni anni fa con alcuni membri del Senato in Argentina abbiamo voluto fare una campagna negli alberghi più importanti, per dire pubblicamente che lì non si sfruttano i bambini per i turisti. Non siamo riusciti a farlo. Le resistenze nascoste ci sono

Papa Francesco, 15 gennaio 2015

Proclamate la bellezza e la verità del matrimonio cristiano ad una società che è tentata da modi confusi di vedere la sessualità, il matrimonio e la famiglia. Come sapete queste realtà sono sempre più sotto l'attacco di forze potenti che minacciano di sfigurare il piano creativo di Dio e di tradire i veri valori che hanno ispirato e dato forma alla vostra cultura

Papa Francesco, 16 gennaio 2015

Perché dico “colonizzazione ideologica”? Perché prendono proprio il bisogno di un popolo o l'opportunità di entrare e rafforzarsi, per mezzo dei bambini. Ma non è una novità questa. Lo hanno fatto le dittature del secolo scorso. Sono entrate con la loro dottrina. Pensate ai “Balilla”, pensate alla “Gioventù hitleriana”... hanno colonizzato il popolo, volevano farlo. Ma quanta sofferenza

Papa Francesco, 19 gennaio 2015

la sua efficacia euristica, si è slargata ad ambiti politico-culturali non più della sola destra tradizionalista.

Ora, Hanna Arendt, nel suo *Le origini del totalitarismo*, faceva trarre le conclusioni della sua lunga disamina storica a sant'Agostino: «*initium ut esset, creatus est homo*» – [«affinché ci fosse un inizio, l'uomo fu creato»] (*De civitate Dei* 12, 20). E la citazione era chiosata con un cenno alla filosofia della natività della pensatrice: ogni nuovo essere umano che nasce è una garanzia di un nuovo inizio, è la speranza naturale che si oppone ad ogni megalomania totalitaria. «Questo inizio è sempre e ovunque bell'e pronto. La sua conti-



nuità non può essere interrotta, poiché è garantita dalla natività di un nuovo essere umano». Cose simili erano contenute nelle parole finali dell'enciclica *Spe salvi*, che, dopo aver esaminato i limiti e i pericoli del “progresso” acriticamente inteso, indicava la *Stella maris* che rende possibile non sopravvalutare il buio della storia e della cronaca.

Occorre partire da qui, da questo dato di speranza innegabile, per l'indagine critica sulle dottrine neo-totalitariste. Le quali, con il loro indubbio portato di chiarificazione, non devono però indurre in errore; cioè: non devono far pensare a scorciatoie politiche, del tipo “il nemico del mio nemico è mio amico”, come sembrano fare coloro che vedono nella Russia putiniana (ad esempio) un contrappeso al “pensiero unico” edonista e “gender”. Sia perché il politicismo è di norma fuorviante sia perché Putin non ha nulla dell'antiedonista. Chi è illiberale non può essere amico dell'anti-totalitario.



Un altro errore che non bisogna commettere è quello di organizzare il proprio pensiero come una sorta di specchio della sistematicità totalitaria. Si tratta dell'errore principale compiuto dalle dottrine di Francofortesi e affini, poiché esse sono concezioni sistematiche, che fini-

sono per recidere il contatto con la ragione naturale e quindi col pensiero critico e auto-critico, leggendo tutti i fatti secondo lo schema e le teorizzazioni che sono cari. Occorre conoscere bene l'ubiquità, la forza, la pervasività delle tendenze neo-totalitarie, ma combattendole attraverso la ragione naturale, la criticità empirica e il buon senso. Come fa Bergoglio, quando afferma, sul volo di ritorno da Manila, a proposito della pervasività della “cultura” gender: «Lo stesso hanno fatto le dittature del secolo scorso, non è una novità, sono entrate con la loro dottrina: pensate ai “Balilla”, pensate alla “gioventù hitleriana”... hanno colonizzato il popolo. [...] La vera globalizzazione è il poliedro, cioè che ogni popolo conservi la propria identità senza essere colonizzato ideologicamente».

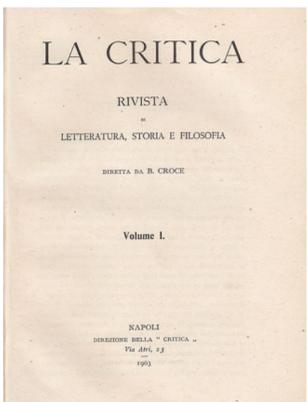
Quella che serve ai critici dei falsi miti di progresso è dunque una critica non-totalitaria delle tendenze (perché di tendenze si tratta) neo-totalitarie del “pensiero unico”, pena la sconfitta e la ghettizzazione. Si farebbe infatti il gioco dei manovratori del “totalitarismo” dell'opinione, se si mostrasse un respingimento totalizzante eguale e contrario; essi avrebbero buon gioco nel lanciare l'efficace e automatico anatema di “integralismo”: fa parte della strategia stessa del “pensiero unico”. Bisogna perciò dimostrare di saper navigare nella complessità della comunicazione moderna, esprimendo posizioni forti, ma che siano in grado di spostare il baricentro e gli esiti della discussione. ■

PROGETTI BEN #RADICATI NELL'ALTO

Con questa postilla all'ampia introduzione di ieri vi rimandiamo ai prossimi appuntamenti con Papini e Prezzolini. Qui uno stralcio di corrispondenza a testimonianza di grandi vite che “erano e volevano essere in salita”

di Andrea Vannicelli

Certo, un discorso che attribuisca il merito del rinnovamento della cultura italiana solo ai periodici fiorentini sarebbe alquanto riduttivo, e non sarà sufficiente questa nota a esaurire l'argomento: infatti, a tal proposito, non può che essere sottolineato anche il ruolo centrale che svolse “La Critica” crociana, luogo di elaborazione e centro di diffusione della stragrande maggioranza delle tematiche intorno alle quali ruoteranno i dibattiti culturali della prima metà del Novecento. Benedetto Croce ebbe tra l'altro il merito di opporsi alla Prima guerra mondiale, accanto a un altro Benedetto che parlò di “inutile strage” e che rimase altrettanto inascoltato.



Che le riviste, e in particolare modo quelle pubblicate in centri come Firenze, abbiano giocato un ruolo centrale nella sprovincializzazione del Paese è fuori discussione. Lo ha sostenuto, tra i primi, anche Eugenio Garin nell'Avvertenza del 1955 alle *Cronache di filosofia italiana* [cfr. E. Garin, *Cronache di filosofia italiana (1900-1960)*, Roma-Bari, Laterza, 1966, vol. I, p. XI].

La necessità di concludere impone una scelta, quella di una tappa intermedia da cui poi in altra occasione ripartire. E la scelta ricade sulle parole amichevoli e affettuose che Papini rivolge a Prezzolini, le quali mi sembrano perfetta sintesi di quegli sforzi ai quali quella generazione di giovani fu chiamata.

Raggiunta la maturità propria dell'Uomo fini-

to (ha comunque trentatré anni!), con tono da missiva, Papini attinge ai ricordi della giovinezza.

«Caro Giuseppe – dice – noi siamo oggi due uomini e non più due ragazzi. Abbiamo mogli e figlioli; abbiamo parecchi doveri; abbiamo, in un certo senso, cura d'anime. Eppure io credo che se qualcosa di meno falso è uscito mai dall'anime nostre; se qualcosa di noi resterà, dopo la morte, nelle anime altrui, lo dovremo e lo dovremo a quelle fredde feste d'inverno, a quelle fughe in due verso la terra ignuda e l'altezza pura. Ricordati delle nostre serate, quand'io venivo a casa tua, nell'altra casa, dove stavi solo a scrivere e ad aspettarmi. Dinanzi alle tue finestre c'era un cipresso, e accanto al cipresso una salita. Si voleva bene a quel cipresso ch'era un



pò scompigliato e polveroso ma tutto nero e tutto solo su quella punta di giardino antico. E si guardava spesso la salita. La nostra vita era e voleva essere una salita. Tutti i nostri sogni li abbiamo sognati in alto, coi piedi nell'erba fradicia e il profumo delle ginestre nell'aria. Tutti i nostri progetti di libri, i nostri programmi di giornali, i nostri piani d'azione li abbiamo concepiti e sviluppati lassù, a qualche centinaio di metri sopra il mare e sopra la gente».

Ecco, proprio da una presentazione delle figure di due irregolari del primo Novecento fiorentino, Papini e Prezzolini, si vuole ripartire nei due prossimi numeri di questa rubrica. ■